

---

## Il controspionaggio “civile” Dalla neutralità alla creazione dell’Ufficio centrale d’investigazione 1914-1916

Antonio Fiori

Allo scoppio della prima guerra mondiale, mentre la Gran Bretagna poteva vantare un efficiente servizio di spionaggio e di controspionaggio dipendente dall’autorità politica, l’Intelligence Service, creato nel 1908 in previsione di un conflitto con la Germania, e la Francia disponeva del Deuxième Bureau, dipendente dal ministro della Guerra, l’Italia non aveva un analogo servizio “civile”. Era l’Ufficio riservato della Direzione generale della pubblica sicurezza a svolgere, assieme a tanti altri, i compiti di spionaggio e di controspionaggio, considerati forse non prioritari.

Nel periodo della neutralità l’Italia divenne il “crocevia” più importante dello spionaggio europeo – solamente dopo il 24 maggio 1915 questo “primato” passò alla Svizzera –, ma la risposta delle autorità di pubblica sicurezza fu inadeguata per la grave insufficienza dei fondi a disposizione, per la penuria di agenti specializzati nell’*intelligence*, per la mancanza di un vero coordinamento centrale, e spesso si limitò ad assecondare le richieste del presidente del Consiglio e delle autorità militari.

Dopo l’entrata in guerra e gli impressionanti “incidenti” e sabotaggi che colpirono navi e industrie italiane, mentre si sviluppava il sospetto indiscriminato contro gli stranieri e contro gli italiani “neutralisti” e “disfattisti”, alimentato dai più accesi gruppi interventisti, maturò l’esigenza della creazione di un “moderno” ufficio, dipendente dal ministro dell’Interno, con l’esclusivo compito dello spionaggio e del controspionaggio. La questione fu risolta solamente alcuni mesi dopo l’inseadimento del governo di unità nazionale presieduto da Boselli, che pose come programma prioritario l’adesione alla guerra “totale”.

*At the outburst of the First World War, while both Great Britain and France could rely on efficient services of intelligence and counter-intelligence – respectively, the Intelligence Service, created in 1908 in anticipation of an armed conflict with Germany, and the Deuxième Bureau – Italy did not possess a similar “civil” service. Presumably not regarded as a priority, intelligence and counter-intelligence tasks were carried out by the so-called Ufficio Riservato della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, that is a secret branch of the Police Headquarters, together with a number of other government agencies.*

*During the period of her neutrality, Italy became the most important crossroads of European espionage – Switzerland being bound to gain this “primacy” only after 24<sup>th</sup> May 1915 – but the response of the Police authority was impaired by poor appropriations, lack of skilled personnel and the absence of a central organ of coordination. Actually, the top officials in charge of the service would often limit themselves to complying with the requests of the Prime Minister and the military Headquarters.*

*After the entry into the war and the shocking chain of “accidents” and sabotages that struck Italian ships and plants, while indiscriminate suspicion fell on foreigners and Italian “neutralists” and “defeatists”, also under the pressure of the most firebrand interventionist circles, there emerged the need of a “modern” agency, exclusively charged with intelligence and counter-intelligence tasks, under the authority of the Ministry of the Interior. The question was brought to a successful issue only a few months after the installation of the national unity cabinet led by Boselli, whose supreme priority was the implementation of “total war”.*

Gioacchino Volpe, in un'opera sulla prima guerra mondiale pubblicata solamente una decina di anni fa, evidenzia gli impressionanti "incidenti" riguardanti le navi da guerra italiane nel corso del 1915 — in particolare tre incrociatori: l'*Amalfi*, saltato in aria, il *Giuseppe Garibaldi*, affondato dal siluro di un sommergibile, il *Benedetto Brin*, saltato in aria nel porto di Brindisi — e sostiene che era stata "la macchina da guerra montata dal nemico in casa nostra" nel periodo della neutralità e perfezionata nel primo anno di guerra (mentre permaneva l'ambigua situazione di "non belligeranza" con la Germania) ad averli provocati. Ipotizza anche che gli agenti nemici avessero trovato complici ed esecutori "in quel mondo anarchico e criminale che costituiva una specie di internazionale pronta a lavorare da per tutto, ma particolarmente disposta a lavorare in Italia". La polizia politica — prosegue Volpe — era ancora "in fasce" prima della guerra e non aveva fatto grandi progressi dopo i primi mesi. Si diffusero, all'inizio della guerra, molti ingiustificati sospetti di spionaggio e di attentati, "fenomeni patologici" e anche "abbondanti elementi di comicità", per il modo in cui gli agenti di pubblica sicurezza eseguirono gli ordini ricevuti; nello stesso tempo, alcuni ita-

liani entrarono al servizio del nemico o furono disposti, "per ignoranza o per fini di lucro", a collaborare con i servizi segreti di Stati esteri. In numerose occasioni gli austriaci furono ben informati dei movimenti e dei disegni delle navi italiane e poterono colpire dall'alto sicuri bersagli; altre volte essi riuscirono, grazie ai loro complici, a distruggere o a danneggiare gravemente navi ancorate nei porti, magazzini e depositi militari, polverifici<sup>1</sup>.

Uno dei maggiori protagonisti della guerra, Vittorio Emanuele Orlando, sostiene nelle sue *Memorie* che in Italia — nel momento in cui egli divenne ministro dell'Interno (19 giugno 1916) — il servizio dello spionaggio e del controspionaggio "civile" era "assolutamente inesistente", mentre l'Inghilterra poteva vantare l'Intelligence Service e la Francia il Deuxième Bureau<sup>2</sup>.

Il presente contributo intende verificare, sulla base di documentazione archivistica, alcune delle affermazioni sia dello storico sia dello statista e illustrare l'azione delle autorità "civili", quindi soprattutto della Direzione generale della pubblica sicurezza, nella prevenzione e nella repressione dello spionaggio<sup>3</sup>.

Lo Stato Maggiore dell'esercito aveva istituito un Servizio informazioni<sup>4</sup>, come d'altronde lo

<sup>1</sup> Gioacchino Volpe, *Il popolo italiano nella Grande Guerra (1915-1916)*, a cura e con introduzione di Anna Pasquale, prefazione di Giovanni Belardelli, Milano-Trento, Luni Editrice, 1998, pp. 57-59. Volpe, che durante la guerra aveva lavorato, per un certo periodo, alla raccolta dei documenti presso l'Ufficio storiografico della mobilitazione, utilizzò nel dopoguerra i materiali documentari dell'ufficio per la stesura di quest'opera.

<sup>2</sup> Vittorio Emanuele Orlando, *Memorie (1915-1919)*, a cura di Rodolfo Mosca, Milano, Rizzoli, 1960, pp. 556-600.

<sup>3</sup> Il presente contributo si limita allo studio dell'opera di controspionaggio svolta dal ministero dell'Interno sia per ragioni di spazio sia perché nel periodo 1914-1916 l'Italia fu soprattutto "oggetto" di spionaggio e prevalsero, pertanto, le esigenze difensive. Ma spionaggio e controspionaggio erano e sono spesso in stretta relazione. La Direzione generale della pubblica sicurezza, in ogni caso, aveva una rete di informatori che svolgevano opera di spionaggio, per esempio, nei confronti di alti prelati e di dipendenti della Santa Sede (si veda, tra gli altri, David Alvarez, *Spie in Vaticano. Spionaggio e complotti da Napoleone all'olocausto*, Roma, Newton & Compton, 2003, pp. 100-150). Anche altre autorità civili, come le ambasciate, le legazioni e i consolati, raccoglievano informazioni utili alla difesa nazionale.

<sup>4</sup> Sul quale si veda Odoardo Marchetti, *Il Servizio Informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, Roma, Tipografia regionale, 1937. Marchetti diresse questo servizio dal 7 settembre 1917. Anche le armate avevano un proprio Ufficio informazioni, che in alcuni casi entrò in competizione con il Servizio del Comando Supremo. L'Ufficio informazioni della I armata fu diretto da Tullio Marchetti, che ha scritto in proposito un libro di memorie: *Ventotto anni nel Servizio Informazioni Militari (Esercito)*, Trento, Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1960.

Stato Maggiore della marina<sup>5</sup>, con il compito di raccogliere notizie sulla situazione militare degli altri paesi e di reprimere lo spionaggio svolto a danno dell'Italia. Il ministero dell'Interno non disponeva, invece, di un ufficio che si occupasse esclusivamente dello spionaggio e del controspionaggio: era l'Ufficio riservato della Direzione generale della pubblica sicurezza che svolgeva, assieme a tanti altri, questi compiti, considerati presumibilmente non prioritari anche per il lungo periodo di pace europea.

### Il periodo della neutralità

Negli anni precedenti la guerra la legislazione riguardante la repressione dello spionaggio presentava molte carenze, come si deduce dal seguente esempio. Florenzio Aliprindi, comandante del V Corpo d'armata con sede a Verona, nel maggio 1914 aveva severamente vietato l'accesso e il transito nelle zone adiacenti alle fortificazioni, segnalate da cartelli indicatori. Aveva inoltre vietato i rilievi topografici e fotografici, le ricerche geologiche e minerarie, nonché il “porto” delle macchine fotografiche — che dovevano essere depositate presso determinate stazioni dei carabinieri — in un'ampia zona del comune di Verona. Un contravventore a queste disposizioni, pubblicizzate anche su un manifesto<sup>6</sup>, fu assolto dall'auto-

rità giudiziaria non solo dal reato di spionaggio, ma anche da quello previsto dall'art. 434 del Codice penale, sebbene avesse trasgredito a un ordine legalmente impartito dall'autorità militare. Il procuratore del re, interpellato sulla questione, dichiarò che in casi simili — l'imputato aveva portato una macchina fotografica in zona di divieto — non si poteva applicare l'art. 434 e che, per procedere contro i contravventori dell'ordinanza di Aliprindi, bisognava inserire in essa la formula: “I contravventori saranno soggetti a un'ammenda di lire...”. Si rendeva necessario, pertanto, un intervento del ministero dell'Interno, per dare piena efficacia a quel tipo di disposizioni<sup>7</sup>. Il ministero chiese allora che le successive ordinanze emanate dai prefetti contenessero anche il richiamo alle sanzioni dell'art. 140 della legge di pubblica sicurezza, che meglio corrispondeva alle contravvenzioni al testo unico delle leggi sulle servitù militari<sup>8</sup>.

Nelle settimane precedenti e successive allo scoppio della “guerra europea” (2 agosto 1914) vi furono segnalazioni circa l'intensificarsi dell'attività spionistica a danno dell'Italia. Il ministro della Guerra, Domenico Grandi, in una circolare riservatissima<sup>9</sup>, constatò che erano stati rivolti dall'estero, “con sensibile insistenza”, a militari o a personale civile dipendente dal ministero della Guerra, inviti a collaborare con riviste di carattere politico e militare e a inviare fotogra-

<sup>5</sup> Sul servizio segreto della marina si veda Alessandro Massignani, *La Grande Guerra segreta sul mare*, in *La guerra navale 1914-1918. Un contributo internazionale alle operazioni in Mediterraneo*, a cura di Achille Rastelli e Alessandro Massignani, Novale-Valdagno (Vicenza), Gino Rossato editore, 2002, pp. 177-208.

<sup>6</sup> Una copia del manifesto, datato Verona, maggio 1914, è conservata in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (d'ora in poi *Mi*), Direzione generale della pubblica sicurezza (d'ora in poi *Dgps*), Divisione affari generali e riservati (d'ora in poi *Dagr*), *Massime*, 14 “Istruzioni di polizia militare” (d'ora in poi *I4*), b. 42, fasc. 8 “Misure di polizia militare”.

<sup>7</sup> Nota del 24 settembre 1914, n. 3310, del prefetto di Belluno, Carlo Fontana, alla Direzione generale della pubblica sicurezza, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 8 “Misure di polizia militare”.

<sup>8</sup> Nota del 12 dicembre 1914, n. 36583, della Direzione generale della pubblica sicurezza al prefetto di Belluno, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 8 “Misure di polizia militare”.

<sup>9</sup> Circolare a stampa, del 15 luglio 1914, n. 12687, del Ministero della Guerra, Segretariato generale, Divisione Stato Maggiore, Sezione III, a tutte le autorità militari e, per conoscenza, al Ministero della Marina e al Ministero dell'Interno, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 6 “Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza”.

fie e firme di ufficiali di grado elevato, all'apparente scopo di completare pubblicazioni sull'esercito italiano e sul paese. Tali richieste — proseguiva il ministro — celavano quasi sempre un trabocchetto “per attirare sulla china pericolosa dello spionaggio qualche inesperto che, lusingato dal miraggio di un guadagno conseguito senza grande fatica”, incautamente poteva dare la propria adesione. Il ministro invitò le autorità a mettere sull'avviso i propri dipendenti, esortandoli anche a comunicare subito ai rispettivi superiori qualsiasi invito indirizzato loro sotto queste o analoghe forme. Il direttore generale della pubblica sicurezza, Giacomo Vigliani, trasmise il testo della circolare ai prefetti, accompagnato da un generico invito a disporre l'opportuna vigilanza per impedire o reprimere qualunque tentativo o atto di spionaggio<sup>10</sup>.

Il 22 agosto 1914 Adolfo Rossi<sup>11</sup> scrisse ad Antonio Salandra<sup>12</sup> — all'epoca presidente del Consiglio — che lo spionaggio tedesco aveva “reti estese e sottili, e di non facile distruzione” in Francia, in Inghilterra e in Belgio. Uno dei maggiori centri di spionaggio ai danni della Francia era Montecarlo e il governo di Parigi ne aveva ordinato l'eliminazione. All'insaputa di Salandra — proseguiva Rossi — erano stati riaperti i giochi della *roulette* e del *baccara* nei *kursaal* di Montecatini, Stresa, Rimini, Viareggio, Alasio, San Pellegrino e Salsomaggiore, nei quali il gioco d'azzardo era esercitato su vasta scala, “in barba a tutte le leggi”. Molte spie,

dopo la chiusura di Montecarlo, si sarebbero riversate in quelle stazioni — specialmente a Stresa, vicina al confine con la Svizzera — operando indisturbate, dal momento che il gioco era una preziosa copertura della loro reale attività. Rossi, in conclusione, chiese la chiusura di questi centri, per il pericolo che poteva derivarne all'Italia e anche per ragioni di ordine morale (lo “sfruttamento del vizio e della debolezza umana da parte dei biscazzieri”).

Il presidente del Consiglio diede credito alla segnalazione e chiese ai prefetti territorialmente competenti di accertare l'eventuale presenza di stranieri sospetti di esercitare lo spionaggio politico o militare nei circoli e locali di intrattenimento delle località segnalate da Rossi<sup>13</sup> e, in caso affermativo, di proporre l'espulsione dall'Italia al ministero dell'Interno<sup>14</sup>.

Significativa è la risposta del prefetto di Bergamo, Luigi Molinari: a San Pellegrino non era stato eseguito fino a quel momento alcun servizio speciale di pubblica sicurezza; per individuare eventuali azioni di spionaggio riteneva inadatto sia il personale dipendente dalla Prefettura sia, senza esclusione, gli ufficiali dei carabinieri della locale divisione. Un tale servizio richiedeva personale che conoscesse le lingue straniere, avesse attitudini speciali e la cui “qualifica” fosse assolutamente ignorata. Pertanto, propose al ministero di inviare a Bergamo un abile funzionario, al quale avrebbe dato le opportune istruzioni per svolgere le indagini<sup>15</sup>.

<sup>10</sup> Con la circolare riservatissima del 19 luglio 1914, n. 21957, della Direzione generale della pubblica sicurezza, Ufficio riservato, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 6 “Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza”.

<sup>11</sup> Forse si può identificare con il giornalista, nato nel 1857, che collaborò con il “Corriere della sera”.

<sup>12</sup> Lettera, inviata da Torino, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 6 “Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza”.

<sup>13</sup> Montecatini e Viareggio erano in provincia di Lucca, Stresa in provincia di Novara, Rimini in provincia di Forlì, Alasio in provincia di Genova, San Pellegrino in provincia di Bergamo e Salsomaggiore in provincia di Parma.

<sup>14</sup> Dispaccio per espresso del 26 agosto 1914, n. 26690.A.4, della Direzione generale della pubblica sicurezza, Ufficio riservato, ai prefetti di Lucca, Novara, Forlì, Genova, Bergamo e Parma, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 6 “Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza”.

<sup>15</sup> Telegramma del 28 agosto 1914, n. 809-Gab. La Direzione generale della pubblica sicurezza il 1° settembre rispose che, non avendo il ministero chiesto di svolgere particolari operazioni, la Prefettura avrebbe potuto “facilmente, coi mezzi ordinari”, assumere informazioni ed eventualmente proporre l'espulsione degli stranieri sospetti. Si vedà

La presenza di spie nelle località termali fu confermata, due settimane dopo, da un deputato che volle mantenere l’anonimato<sup>16</sup>. Questi, recatosi al *kursaal* di Stresa per rintracciare un parente, era rimasto impressionato dalla quantità di “facce postribolari straniere” ivi incontrate. Un suo amico, “serio ed impiegato al servizio dello Stato”, gli fece osservare che tra i presenti c’erano Spithead e Rolers, due individui di Ginevra, coinvolti nell’attività della “famosa” agenzia di spionaggio Menusse<sup>17</sup>, che aveva la sede nella città svizzera.

Nel frattempo, arrivarono in Italia parecchi disertori stranieri che causarono problemi di varia natura. In seguito all’arresto di un disertore romeno, eseguito a Brindisi, il ministero della Guerra fece presente che era necessario prendere provvedimenti volti a limitare le concessioni di favore fatte a questi individui, e metterli così nell’impossibilità di esercitare lo spionaggio militare, o comunque di nuocere all’ordine pubblico. Sollevò anche il problema, più ampio, degli stranieri residenti nel Regno e dell’opportunità di un accertamento e di un controllo, da parte delle autorità di pubblica sicurezza, non solo su tutti i disertori che erano stati autorizzati a dimorare nelle rispettive giurisdizioni, ma anche sugli stranieri indiziati di spionaggio e iscritti nei “Registri delle persone sospette di spionaggio”, tenuti dai Comandi

dell’Arma dei carabinieri. Vuoi per la mancanza di leggi speciali, vuoi per la carenza di personale “specialmente incaricato della polizia militare”<sup>18</sup>, il ministero, ravvisando in quel momento un solo provvedimento efficace concesso dalla legge di pubblica sicurezza, ossia l’espulsione, pregò le autorità dell’Interno di utilizzarlo, nei limiti consentiti, per liberare il paese dagli stranieri pericolosi<sup>19</sup>.

Per ovviare alla prolungata detenzione degli italiani non regnicoli disertori<sup>20</sup>, in attesa delle decisioni dell’autorità militare, i ministeri dell’Interno e della Guerra concordarono che i disertori “insospettabili nei riguardi della difesa nazionale”, personalmente conosciuti dai prefetti o garantiti da persone “ineccepibili”, potessero soggiornare — come desideravano — anche nelle località proibite ai disertori dalle norme di polizia militare, a condizione che avessero un lavoro assicurato. I prefetti, in ogni caso, erano tenuti a informare dei provvedimenti riguardanti il soggiorno — via telegrafo — sia il ministero dell’Interno sia il Comando di Corpo d’armata interessato, perché questo potesse eventualmente interrogare i disertori a piede libero<sup>21</sup>. Nel marzo 1915, però, entrambi i ministeri revocarono la facoltà concessa ai prefetti di autorizzare questo genere di soggiorno e stabilirono di accordarla solo ai competenti Comandi di Corpo d’armata<sup>22</sup>.

ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 6 “Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza”.

<sup>16</sup> Lettera, su carta intestata “Camera dei deputati”, datata Roma, 8 settembre 1914, al direttore generale della pubblica sicurezza, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 6 “Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza”.

<sup>17</sup> La lettura del nome è dubbia.

<sup>18</sup> Sulla grave carenza di funzionari e di agenti di pubblica sicurezza nel corso della guerra si veda Antonio Fiori, *Polizia e ordine pubblico nel 1919*, “Italia contemporanea”, 2006, n. 242, p. 7.

<sup>19</sup> Nota riservatissima dell’8 settembre 1914, n. 364 G, del Ministero della Guerra, Segretariato generale, Divisione Stato Maggiore, Sezione III, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 6 “Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza”.

<sup>20</sup> Specialmente trentini.

<sup>21</sup> Si vedano i telegrammi del 10 ottobre 1914, n. 32924, e del 23 ottobre 1914, n. 33983, di Salandra al Ministero della Guerra e la circolare telegrafica del 26 ottobre 1914, n. 34268, del Ministero dell’Interno ai prefetti, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 6 “Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza”.

<sup>22</sup> Circolare telegrafica del 21 marzo 1915, n. 10958, del Ministero dell’Interno ai prefetti, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 6 “Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza”.

La presenza e l'ingresso di tanti stranieri nella penisola, mentre i principali Stati europei erano impegnati nella guerra, costituì una fonte di preoccupazione per le autorità politiche, che adottarono una serie di iniziative settoriali.

Nell'agosto 1914, per esempio, fu proibito l'approdo dei piroscafi a Riva del Garda e, per entrare in Italia, a chi proveniva dal Trentino rimase solo la via di Ala-Verona. Il commissariato di Peri, responsabile della vigilanza sugli ingressi degli stranieri, contribuì a far conoscere le "persone più pericolose" che esercitavano lo spionaggio a danno dell'Italia su incarico delle autorità austriache. Qualche confidente dell'ufficio di polizia di Ala sostenne che alcune delle spie, temendo di essere scoperte, avevano rinunciato alla "lucrosa missione".

Il 21 novembre 1914 fu riattivato il servizio dei piroscafi sul Lago di Garda fino a Riva di Trento, ristabilendo così il traffico diretto tra il Trentino e i paesi situati sulla sponda veronese. Il prefetto di Verona, Edoardo Verdinois, chiese pertanto di istituire anche a Malcesine un servizio di vigilanza diretto da un buon funzionario di pubblica sicurezza, con l'ausilio di almeno due agenti in borghese, per risolvere in tempi brevi qualsiasi incidente e per reprimere lo spionaggio. Sulle rive del lago, tra l'altro, risiedevano numerosi stranieri proprietari di ville e di vaste estensioni di terreno; molti tedeschi, nonostante la guerra e gli obblighi di leva, erano già tornati ad abitare in queste case<sup>23</sup>.

Il ministro dell'Interno accolse la proposta rilevando, tuttavia, che l'analogo servizio stabilito alla Stazione di Porta nuova di Verona non funzionava con regolarità. All'"appunto" ministeriale, il prefetto rispose che non era stata disposta "una speciale organizzazione dei

servizi preventivi dello spionaggio", né sarebbe stato possibile farlo, poiché il personale non era in grado di garantire la normale amministrazione. Dato il peso di Verona, città di frontiera e importante nodo ferroviario, chiese allora al ministero, per predisporre un adeguato servizio di controllo, l'invio di un funzionario, di un buon graduato e di quattro abili agenti in borghese, oltre a un intervento sull'amministrazione ferroviaria per ottenere un locale nella Stazione di Porta nuova, ove poter interrogare gli eventuali sospetti fermati dagli agenti di pubblica sicurezza.

La risposta — tardiva e un po' seccata — del ministero fu che il servizio preventivo dello spionaggio e quello della vigilanza sugli stranieri avevano "un carattere di urgenza temporanea in tutto il Regno" e pertanto non era "in alcun modo possibile" inviare a Verona il personale richiesto. Cosicché si "invitava" il prefetto a provvedere al regolare andamento di questi servizi con i mezzi di cui disponeva. Ma Verdinois non accettò "passivamente" la risoluzione: insistette sul fatto che Verona era vicina al Brennero ed era sede di uno dei più importanti Comandi di Corpo d'armata; ribadì poi che, con il personale a sua disposizione, era "materialmente impossibile compiere alcun nuovo servizio [o] intensificare efficacemente quelli già esistenti"<sup>24</sup>.

La prima iniziativa organica presa dalle autorità politiche per combattere lo spionaggio è del 12 novembre 1914. Vigliani, constatato che non pochi stranieri "sedicenti disertori, commercianti, giornalisti, guide, corrieri privati, studiosi, *touristes*" si recavano nella penisola al vero scopo di esercitare lo spionaggio a danno dell'Italia, raccomandò ai prefetti<sup>25</sup> di

<sup>23</sup> Nota riservata del 3 dicembre 1914 del prefetto di Verona alla Direzione generale della pubblica sicurezza, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 6 "Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza".

<sup>24</sup> Si veda la documentazione (l'ultima nota del prefetto è del 15 gennaio 1915) in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 6 "Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza".

<sup>25</sup> Per mezzo della circolare riservatissima del 12 novembre 1914, n. 35818, dell'Ufficio riservato, oggetto: "Repressione dello spionaggio", con un allegato, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 13 "Spionaggio", s.fasc. 1 "Affari generali".

intensificare la vigilanza su tali elementi, in particolare nei pressi delle frontiere, delle fortificazioni, dei grandi centri ferroviari, dei depositi di armi, dei parchi di aviazione e così via. Poiché, nell'eventualità di una guerra (cui accennava come *pura ipotesi*), poteva presentarsi la necessità di un'espulsione in massa degli stranieri sospetti, ritenendo opportuno stilare un elenco completo di essi, inviò un modulo da restituire compilato<sup>26</sup>.

Negli elenchi degli stranieri sospetti inviati dalle prefetture compaiono soprattutto tedeschi, austriaci e svizzeri; sono presenti, inoltre, turchi, olandesi, belgi, danesi, svedesi, spagnoli, americani, serbi e così via. Nel complesso vi sono pochi inglesi (soprattutto a Genova e a La Spezia) e pochissimi francesi e russi (a Genova). Per esempio, nell'elenco degli stranieri sospetti di spionaggio del circondario di Milano<sup>27</sup>, che comprende 166 nominativi, vi è solamente un inglese e nessun francese. Nelle province dell'Italia nord-orientale, come Venezia, tra i sospetti comparivano anche i profughi delle province italiane soggette all'Austria.

Nel frattempo i movimenti e gli organi di stampa interventisti denunciarono il pericolo costituito dalla permanenza nella penisola di molti austriaci e tedeschi. Alla Camera dei deputati Giovanni Colonna Di Cesarò e, in seguito, Vittorio Vinaj presentarono un'interrogazione per sapere se le autorità non ritenessero conveniente adottare misure volte a esercitare una scrupolosa vigilanza su tutti gli stranieri di qualsiasi nazione, residenti in Italia durante la guerra<sup>28</sup>.

Il “Corriere della sera” del 17 gennaio 1915 pubblicò una corrispondenza da Londra, *Gli acquisti di immobili in Italia da parte dei tedeschi. L'allarme di uno scrittore inglese*, che riportava le conclusioni di un articolo apparso in un settimanale britannico: a Roma, nelle adiacenze di Palazzo Caffarelli al Campidoglio, che sovrastavano l'intera città, vi erano gruppi di case di proprietà di tedeschi, abitati esclusivamente da loro; Capri si poteva considerare una colonia tedesca, come pure numerose località della Sicilia. La Germania, insomma, che disponeva di un grande esercito di spie, aveva allestito nel corso degli anni delle basi per facilitarne l'azione anche in Italia<sup>29</sup>.

Tra la fine del 1914 e i primi mesi del 1915 furono intraprese campagne antigermaniche, nelle quali si distinsero non solamente i nazionalisti, ma anche gruppi democratici e repubblicani. La “Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali”, diretta da Napoleone Colajanni, per esempio, pubblicò dal febbraio 1915 una serie di articoli sul “pericolo tedesco”<sup>30</sup>.

Già Cadorna aveva richiamato l'attenzione dei Comandi del III, V e VI Corpo d'armata sulle costruzioni di carattere industriale proprietà di ditte straniere e, in seguito, sugli eventuali “apprestamenti” di carattere militare eseguiti in modo occulto da stranieri in prossimità di zone strategiche della frontiera nord-est. Da certe fonti si sapeva che avevano avuto grande importanza alcune “basi” create dai tedeschi, molto tempo prima dello scoppio del conflitto, in località del Belgio e della Francia, acquistate con l'apparente scopo di costruirvi alberghi e

<sup>26</sup> Intitolato “Stranieri sospetti di spionaggio”, contenente le seguenti richieste: “Cognome, nome e paternità; Nazionalità; Luogo di attuale dimora; Se ha dato luogo a corrispondenza indicare l'oggetto e la data del rapporto; Annotazioni”.

<sup>27</sup> Trasmesso il 28 dicembre 1914.

<sup>28</sup> Appunto del 2 dicembre 1914, contenente la risposta del sottosegretario all'Interno, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 6 “Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza”.

<sup>29</sup> Una copia del quotidiano è conservata in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 13 “Spionaggio”, s.fasc. 12 “Apprestamenti di carattere militare [...]”.

<sup>30</sup> Come *Lo spionaggio tedesco*, nel numero del 31 marzo 1915. Cfr. Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, p. 194.

ville, ma utilizzate nella guerra in atto per collocarvi artiglierie soprattutto d'assedio. Cadorna sospettava che anche l'Austria, da sempre in stretti rapporti con la Germania, avesse fatto qualcosa di simile nella zona fortificata italiana, soprattutto del medio e basso Tagliamento<sup>31</sup>. Il ministero dell'Interno ordinò a diciannove prefetti del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia Romagna di aiutare le autorità militari nelle indagini.

In effetti le autorità austro-ungariche, informate dai propri servizi segreti, avevano seguito con attenzione lo sviluppo delle fortificazioni italiane nel territorio compreso tra lo Stelvio e l'Adriatico. A partire dal 1908 l'*Evidenzbureau* dello Stato Maggiore generale aveva adottato i provvedimenti necessari per un "servizio di informazione intensificato" contro l'Italia, anche perché giungevano continuamente notizie su un tentativo di attacco italiano contro la monarchia nel caso della scomparsa dell'imperatore Francesco Giuseppe<sup>32</sup>.

Un'altra grave questione era quella del contrabbando di merci italiane, soprattutto verso la Germania. Le autorità politiche vennero a sapere che a Berlino, per i bisogni dell'esercito, erano molto ricercati gomma per automobili, rame e alluminio. Un'importante ditta tedesca aveva stabilito in Spagna una fabbrica di copertoni e vi aveva inviato intere maestranze. Agenti segreti tedeschi, camuffati da maestri, professori e così via — secondo un'altra informazione pervenuta — acquistavano merci di ogni genere nei paesi neutrali. In alcuni casi, per eludere la sorveglianza, delegavano sudditi russi che si recavano in Italia per cercare di sconfiggere la concorrenza dei negozianti incaricati dalle autorità inglesi e francesi. D'altra

parte, Francia e Russia — sosteneva un informatore — avevano creato nelle principali piazze commerciali italiane un servizio di spionaggio per comprare, a qualunque prezzo, tutte le merci alle quali erano interessati i tedeschi.

Fu segnalato, inoltre, che un certo sig. Koffel (o Koppel) era partito da Berlino il 9 dicembre 1914 con l'intenzione di recarsi in Italia per acquistare tutti gli autocarri, le automobili e i "cavalli da ufficiali" che fosse riuscito a reperire, dotato di capitali fornitigli dalle principali banche di Berlino e Francoforte. Alla frontiera — si sospettava — avrebbe trovato un nuovo passaporto che lo avrebbe accreditato come cittadino svizzero; la Svizzera, d'altronde, era considerata la sede principale per la fabbricazione di passaporti falsi. Alcuni prefetti ricevettero ordini perentori, anche se generici, "per una vigilanza efficace e continua allo scopo di prevenire e reprimere qualsiasi tentativo di contrabbando"<sup>33</sup>.

La prima guerra mondiale si distinse per l'uso di armi e di mezzi di comunicazione "moderni". Non scomparvero, però, i sistemi tradizionali, come chiarisce il seguente episodio. Il comandante in capo della Piazza marittima di La Spezia sollevò il problema se fosse il caso, date le circostanze internazionali, di permettere ancora l'"allenamento" dei piccioni viaggiatori da parte delle società specializzate. Il capo stazione di Avenza (in provincia di Massa Carrara) aveva segnalato che la Società colombofila di Genova spediva spesso colà tre o quattro gabbie di colombi viaggiatori e che il mittente lo aveva incaricato di dare il volo agli uccelli a determinate ore. Anche se non erano emersi elementi sospetti sulla società, il ministero dell'Interno chiese

<sup>31</sup> Circolare riservatissima del 2 novembre 1914, n. 2945, in ACS, Mi, *Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 13 "Spionaggio", s.fasc. 12 "Apprestamenti di carattere militare [...]".

<sup>32</sup> Albert Pethö, *I servizi segreti dell'Austria-Ungheria*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001, pp. 45-47.

<sup>33</sup> Espresso del 3 gennaio 1915, n. 12373, del Ministero dell'Interno ai prefetti di Como, Novara, Roma, Napoli, Torino, Genova, Firenze, Ancona, Livorno, Venezia, Bologna, Porto Maurizio, Udine, Verona, Vicenza, in ACS, Mi, *Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 6 "Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza". L'espresso non fu inviato al prefetto di Milano, città che era la sede della ditta Pirelli, produttrice di pneumatici.



al prefetto di intervenire per far cessare quel tipo di attività<sup>34</sup>.

Nel frattempo si accertò che all'estero venivano addestrati gabbiani da utilizzare come colombe viaggiatori. Tra il settembre e il novembre 1914, infatti, furono uccisi, nei pressi di Venezia, diversi gabbiani viaggiatori che portavano assicurato alla zampa un anello di alluminio con iscrizioni sospette, come questa: “Lotoa = Prag = Austria = 44598”<sup>35</sup>.

Anche lo Stato Maggiore della marina italiana utilizzava, in segreto e su larga scala, i colombe viaggiatori per comunicazioni riservate, che però erano spesso abbattuti dai cacciatori; in una “lanciata” da Venezia ad Ancona, per esempio, furono uccisi oltre i 3/4 dei volatili. Nel maggio 1915 si propose di proibire completamente la caccia in quattordici province dell'Italia nord-orientale, da Ancona a Udine, giustificando ufficialmente il provvedimento “per ragioni di ordine pubblico”. Poiché, nel frattempo, si era chiusa la stagione venatoria, questa misura radicale non fu adottata, ma venne intensificata la vigilanza contro i cacciatori di frodo<sup>36</sup>.

Un altro allarme partì da Zara. Il console italiano nella città dalmata, Antonio D'Alia, informò il ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, che una persona “assolutamente degna di fede” gli aveva riferito che i passaporti vidimati dai consoli italiani in Austria-Ungheria venivano “slegati” o scuciti per essere adattati all'identità di individui sospetti. Questi, poi, varcavano il confine per operare a danno dell'Italia.

Avevano anche assicurato al diplomatico che l'Imperiale luogotenenza in Zara rilasciava — indipendentemente dal dipartimento che ne aveva l'esclusivo compito — passaporti forse falsificati. In seguito il console poté trasmettere una lista che conteneva nove numeri di passaporti, rilasciati in bianco al Presidio di quella Luogotenenza. Presumendo che i titolari di quei documenti di viaggio fossero entrati in Italia per esercitarvi lo spionaggio, Sonnino propose al direttore generale della pubblica sicurezza di svolgere indagini<sup>37</sup>.

Nell'aprile 1915 il console comunicò a Salandra la probabile presenza in Italia di tre spie austriache — sulle quali fornì alcuni dettagli — ed espresse il dubbio che fossero penetrate nella penisola falsificando i passaporti e la sua stessa firma. Diede, infine, un giudizio severo sulla Luogotenenza di Zara che, in fatto di spionaggio, agiva “indegnamente” e propose alcuni provvedimenti immediati “per schiantare lo spionaggio che ci colpisce alla schiena con una sfacciataggine ed una audacia veramente austriache”<sup>38</sup>. Nel frattempo da Udine era arrivata un'altra segnalazione. Gli stranieri — non solo austriaci, ma anche di nazionalità diverse — respinti al confine di Pontebba ottenevano “con grande facilità” (pur senza essere conosciuti) il visto sui loro passaporti dall'Agenzia consolare italiana di Villach. Alcuni di questi stranieri, pertanto, potevano ritornare in breve tempo a Pontebba, presentando un passaporto regolare<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> Si veda la documentazione dell'ottobre e del novembre 1914, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 9 “Colombi e gabbiani viaggiatori”. Probabilmente per una svista nella trascrizione della minuta di una nota del ministero dell'Interno, fu chiesto alla società di sospendere l'*allevamento* (non l'*allenamento*) dei colombe viaggiatori.

<sup>35</sup> Le autorità raccomandarono una speciale vigilanza su questo eventuale nuovo mezzo di corrispondenza clandestina. Si veda la documentazione in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 9 “Colombi e gabbiani viaggiatori”.

<sup>36</sup> Si veda la documentazione in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 9 “Colombi e gabbiani viaggiatori”.

<sup>37</sup> Nota del 21 dicembre 1914, n. 69818, di Sonnino alla Direzione generale della pubblica sicurezza, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 6 “Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza”.

<sup>38</sup> Nota del 10 aprile 1915, n. 378/50, del console a Zara al ministro dell'Interno, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 6 “Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza”.

<sup>39</sup> Nota riservata del 12 dicembre 1914, n. 1536, del prefetto di Udine, Carlo Vittorio Luzzatto, alla Direzione generale della pubblica sicurezza, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 6 “Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio. Norme per la vigilanza”.

Salandra e Sonnino si orientarono via via, mantenendo riservati i loro propositi, verso un intervento dell'Italia contro l'Austria e fecero approvare disposizioni che avevano lo scopo di intensificare le misure difensive e di impedire varie forme di spionaggio. La legge 21 marzo 1915, n. 273, "portante provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato", stabilì pene più severe per chiunque avesse esportato merci di cui il governo proibiva l'esportazione e diede facoltà all'esecutivo di vietare, per periodi di tempo fissati con decreto reale, la pubblicazione di determinate notizie concernenti la forza, la preparazione o la difesa militare dello Stato; di stabilire le norme da osservarsi nelle materie inerenti la difesa militare dello Stato, quali le operazioni geodetiche, topografiche, idrografiche, le pubblicazioni cartografiche, le ricerche di sostanze minerali, l'allevamento di colombi viaggiatori, e molte altre<sup>40</sup>.

Ormai non erano solo i più decisi interventisti, ma anche alcune autorità a considerare i tedeschi e gli austriaci che risiedevano in Italia un potenziale nemico. Il ministro della Guerra, Vittorio Zupelli, in una circolare riservata ai Comandi di Corpo d'armata denunciò che la Germania, a fini di spionaggio, incoraggiava il collocamento presso famiglie di militari italiani di giovani, anche di buona famiglia, in qualità di cameriere, cuoche e bambinaie. "Accaparrandosi con paziente e assiduo lavoro la stima, l'affetto e la confidenza delle famiglie stesse", esse riuscivano poi, per mezzo di loro connazionali o dei rispettivi consoli, a far pervenire in patria notizie sulle località di residenza dei loro padroni e a fornire così, nel complesso, indicazioni utili a individuare la presen-

za in un dato luogo e in un dato giorno di determinate unità<sup>41</sup>.

## Il primo anno di guerra

Dopo la firma del Trattato di Londra, furono presi altri provvedimenti per la difesa del paese, come il regio decreto 2 maggio 1915, n. 634 — entrato in vigore il 21 maggio — relativo al soggiorno degli stranieri in Italia. Per esercitare un controllo sull'applicazione di questo decreto e monitorare il movimento dei forestieri nel Regno, Vigliani istituì presso il Bollettino delle ricerche l'Ufficio di anagrafe centrale degli stranieri.

Tali misure, però, furono ben presto ritenute inadeguate dalle autorità militari. Cadorna, allo scopo di esercitare meglio la vigilanza e la repressione dello spionaggio, chiese informazioni sulle disposizioni adottate da altri governi, per imitare in tutto o in parte quelle utili al caso specifico italiano. La missione militare francese, pertanto, inviò un *dossier* sulle norme in vigore nel proprio paese, tra le quali il generale apprezzò, soprattutto, quelle del 3 marzo e del 24 maggio 1915, emanate dal ministero della Guerra. Esse stabilivano gli obblighi cui dovevano attenersi i francesi e gli stranieri dal momento del loro ingresso in territorio francese; in particolare prescrivevano la compilazione di un foglio annesso al passaporto indicante i documenti prodotti per ottenerlo, i motivi del viaggio, la destinazione e, come allegato, una fotografia dell'interessato.

Il sistema vigente in Italia (vidimazione dei passaporti di stranieri da parte delle autorità italiane all'estero) era, a parere di Cadorna, fin

<sup>40</sup> Su questa legge e sul successivo regio decreto del 28 marzo 1915, n. 313, che vietava la pubblicazione di un'ampia gamma di notizie militari, si veda Antonio Fiori, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la Prima guerra mondiale*, prefazione di Luigi Lotti, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001, pp. 56-67.

<sup>41</sup> Circolare del 12 aprile 1915, n. 6448, del Ministero della Guerra, Segretariato generale, Divisione Stato Maggiore, Sezione III, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 6 "Stranieri residenti nel Regno sospetti di spionaggio".

troppo “liberale” per chi si fosse recato nella penisola a scopo di spionaggio: i visti e i passaporti stranieri, infatti, erano rilasciati con eccessiva facilità e non contemplavano neppure l’obbligo della fotografia. Anche i passaporti degli italiani non prevedevano nuovi visti, non vi comparivano fotografie, segni di riconoscimento e impronte, spesso erano anche sprovvisti della firma del titolare, per cui era facile entrare nel paese e difficoltoso per le autorità di pubblica sicurezza esercitare una rigorosa sorveglianza dei flussi ai punti di confine<sup>42</sup>.

In seguito alle “premere” del Comando Supremo, la Divisione IV della Direzione generale della pubblica sicurezza lasciò che fosse l’Ufficio riservato a prendere in esame la proposta di istituire presso l’Ufficio centrale incaricato della censura telegrafica un servizio di controllo e di raffronto dei telegrammi sospetti di spionaggio austro-tedesco, mentre si riservò di adottare i provvedimenti per la vigilanza alle frontiere. Pertanto, il 20 luglio 1915, Salandra diede disposizioni ai funzionari e agli agenti di pubblica sicurezza, ai carabinieri e alle guardie di finanza per il controllo degli stranieri e degli italiani che entravano nel Regno o ne uscivano<sup>43</sup>. Gli stranieri *dovevano* — mentre gli italiani *potevano* — essere sottoposti a un’attenta perquisizione sulla persona e dei bagagli, al fine di verificare che non introducessero giornali vietati, documenti o appunti contenenti notizie atte a nuocere alla difesa nazionale o a

suscitare allarme tra la gente. Chi varcava spesso i confini doveva poi essere oggetto di interrogatori e perquisizioni più rigorosi.

A dieci mesi dalla sua fondazione, l’Anagrafe centrale degli stranieri rilevò l’esistenza di una categoria di sudditi esteri “quasi completamente refrattaria” a qualsiasi vigilanza. Questa categoria era costituita soprattutto da artisti di caffè concerto e di circhi equestri, da cantanti, ballerine, acrobati, ginnasti, prostitute che, per la natura del loro lavoro, si spostavano celermente da un luogo all’altro, impedendo alle autorità di pubblica sicurezza di osservare la loro condotta e di vagliare le loro relazioni e il loro tenore di vita. Le dichiarazioni di soggiorno di quegli stranieri si accumulavano all’Anagrafe centrale, ma la semplice cronologia dei loro trasferimenti non era particolarmente utile per orientare le indagini della polizia sulle tracce dei possibili sospetti. Le autorità, dopo dieci mesi di esperimento, giunsero alla conclusione che fosse impossibile scerverare, in tale categoria di persone, gli insospettabili dai sospetti e gli amici dai nemici dell’Italia<sup>44</sup>.

Poiché la libertà di movimento concessa a questi stranieri era fonte di preoccupazione — tanto più in quanto le “girovaghe” dei *cafés chantants* potevano facilmente avvicinare soldati e ufficiali e non erano solo suddite di paesi neutrali, ma anche di Stati in guerra contro l’Italia —, il direttore generale della pubblica sicurezza inviò ai prefetti<sup>45</sup> una prima lista di

<sup>42</sup> Nota del 6 luglio 1915, n. 1152/1237, del Comando Supremo, Segretariato generale per gli affari civili, al Ministero dell’Interno, riportata nella nota del Ministero dell’Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione IV, Sezione II, del 15 luglio 1915, n. 12100.I.8, all’Ufficio riservato della Direzione generale della pubblica sicurezza, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 13 “Spionaggio”, s.fasc. 1 “Affari generali”.

<sup>43</sup> Queste disposizioni erano state “preparate” dalla Divisione IV, Sezione II, della Direzione generale della pubblica sicurezza. Si veda lo stampato: Ministero dell’Interno, *Servizio di vigilanza ai confini di terra e di mare*, Roma, Tipografia del Ministero dell’Interno, 1915, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 13 “Spionaggio”, s.fasc. 1 “Affari generali”.

<sup>44</sup> Nota del marzo 1916 (ma registrata il 28 aprile), n. 1097 A.S., non firmata, del Ministero dell’Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione IV, Sezione I, al direttore generale della pubblica sicurezza, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 13 “Spionaggio”, s.fasc. 1 “Affari generali”.

<sup>45</sup> Con la circolare riservata del 29 aprile 1916, n. 15486-R, oggetto: “Stranieri non sorvegliabili”, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, fasc. 13 “Spionaggio”, s.fasc. 1 “Affari generali”.

questa categoria di persone<sup>46</sup> affinché, una volta rilevata la loro presenza nelle rispettive province, ne fosse disposto il fermo. I prefetti dovevano subito informare del provvedimento il ministero dell'Interno che avrebbe emesso contro tali stranieri una formale ordinanza di espulsione. Nei giorni successivi alcuni stranieri furono fermati a Piacenza, a San Severino Marche e a Genova; Vigliani, pertanto, trasmise a Salandra le relative ordinanze<sup>47</sup>.

L'Anagrafe centrale degli stranieri continuò a redigere gli elenchi degli italiani non regnicoli e degli stranieri "dimoranti nel Regno ritenuti insorvegliabili per la loro professione e per i loro frequenti trasferimenti"<sup>48</sup>. In essi figurano ancora soprattutto donne: artiste di varietà, di teatro, di cinematografo, canzonettiste, prostitute; tra gli uomini, in particolare, acrobati e ginnasti. In uno di questi elenchi, limitato agli stranieri e redatto il 4 agosto 1916, compaiono 150 nominativi, di nazionalità prevalentemente europea, ma anche americani, giapponesi, cinesi e un tahitiano. Sono quasi tutti artisti di varietà, anche se compare un "venditore di uccelli esotici"; nessuno di loro, comunque, aveva dato

"luogo a rimarchi". Mentre era in corso la *Strafexpedition* [spedizione punitiva], una vasta gamma di divertimenti fu soggetta a limitazioni nella zona di guerra. Cadorna, infatti, dispose che nelle province di Verona, Vicenza, Belluno, Brescia, Sondrio, Udine, Venezia, Treviso fosse ritirata la licenza a circhi equestri, tiro a segno, giostre, altalene e pubblici spettacoli analoghi e fosse esercitata una rigorosa vigilanza sul commercio ambulante<sup>49</sup>.

All'indomani dell'intervento contro l'Austria, le autorità militari ricorsero in molti casi all'allontanamento di persone sospette dalla zona di guerra; in altri termini, ne disposero l'internamento in alcune province del Regno. Questi provvedimenti di polizia militare furono generalmente applicati con rapidità, ma senza uniformità di criteri, ovvero: la condotta, le relazioni con l'estero, le pubbliche dichiarazioni, l'atteggiamento tenuto prima o dopo l'occupazione italiana da parte di questi soggetti e, infine, le considerazioni "di qualsiasi natura" che potevano indurre a ritenere pericolosa la loro presenza nella zona delle operazioni militari<sup>50</sup>.

Il ministero dell'Interno stabilì che l'internamento in Sardegna doveva essere limitato ai

<sup>46</sup> Si veda l'allegato alla circolare, "Elenco di sudditi germanici e austro-ungarici sui quali non è possibile attuare una efficace vigilanza per i continui trasferimenti di residenza", contenente 57 nomi.

<sup>47</sup> Nota di Vigliani a Salandra, dell'11 maggio 1916, n. 15486. R, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 13 "Spionaggio", s.fasc. 1 "Affari generali".

<sup>48</sup> Si vedano i due elenchi, datati Roma 15 giugno 1916, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 13 "Spionaggio", s.fasc. 1 "Affari generali".

<sup>49</sup> Telegramma del 1° giugno 1916, n. 309, del segretario generale per gli Affari civili, Agostino D'Adamo, al Ministero dell'Interno, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 42, fasc. 13 "Spionaggio", s.fasc. 1 "Affari generali".

<sup>50</sup> Un'accurata ricostruzione dell'istituto dell'internamento e della sua applicazione durante la prima guerra mondiale, nel quadro dei rapporti tra potere politico e potere militare, si trova in Giovanna Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, "DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", III, 2006, n. 5, pp. 33-66 (<http://www.unive.it/dep>). Tra i contributi più significativi sulla questione, apparsi soprattutto nell'ultimo decennio, segnalò Paolo Malni, *Profughi e internati della Grande guerra, in Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1997; Andrea Grandotto, *Diario di un prete internato*, a cura di Nino Agostinetti, Pierantonio Gios e Franca Panozzo, Roana (Vicenza), Istituto di cultura cimbra, 1984; Franco Ceccotti, *Internamenti di civili durante la prima guerra mondiale. Friuli austriaco, Istria e Trieste*, in, id. (a cura di), *Un esilio che non ha pari". 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001, pp. 71-97; Sara e Giorgio Milocco, *Fratelli d'Italia. Gli internamenti degli italiani nelle Terre Liberate durante la Grande Guerra*, prefazione di Paolo Malni, Udine, Gaspari, 2002; Pier Leopoldo Paoloni, *La stagione dei preti spia*, "Nova Historica", 2005, n. 13. In Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2005, compaiono (in particolare a p. 156) esempi di minaccia di internamento da parte delle auto-

sudditi austro-ungarici<sup>51</sup> e che lo stesso provvedimento poteva essere esteso agli italiani non regnicoli appartenenti alle province dell’Impero asburgico quando contro di essi risultassero dei sospetti; poteva anche essere adottato nei confronti degli italiani regnicoli, ma solo in caso di allontanamento dalla zona di guerra per gravi sospetti di spionaggio. I prefetti potevano consentire agli internati di recarsi in una provincia diversa da quella loro assegnata se dimostravano di possedere mezzi sufficienti per vivere o di disporre di un lavoro nel luogo in cui volevano trasferirsi<sup>52</sup>.

La scelta della località di residenza in Sardegna — secondo Volpe — era frutto di un accordo tra il commissario governativo che stava a Golfo Aranci e l’internando. I ricchi andarono a Cagliari; gli altri, dove potevano trovare lavoro, a Sassari, a Ozieri, a Nuoro; i senza lavoro furono mantenuti dal governo. Il

regime di “liberalità” consentì a molti internati di “annodare amicizie e legami vari”, di gettare le basi di futuri commerci e anche di tessere qualche intrigo<sup>53</sup>.

In seguito a nuove disposizioni, molti sudditi austro-ungarici internati in Sardegna furono fatti uscire dal territorio italiano per la via di Chiasso. Tra il 1° agosto e il 5 settembre 1915 furono espulsi dall’isola 97 cittadini austro-ungarici. Il prefetto di Cagliari, invece, non ritenne opportuno espellere i sudditi germanici residenti nella provincia<sup>54</sup>. Oltre mille internati chiesero poi una revisione dei provvedimenti e i Comandi delle armate riconobbero l’opportunità di far rientrare nelle province di origine un notevole numero di persone<sup>55</sup>.

Nelle settimane successive alla dichiarazione di guerra all’Austria, in molte città si diffusero sospetti indiscriminati contro gli stranieri. Dopo che pervennero numerose e insistenti

rità, quando si profilava una protesta dei lavoratori civili. Anche in alcuni studi di Gustavo Corni sono presenti riferimenti e considerazioni sugli internamenti di “sospetti” antitaliani. Il destino degli allontanati per motivi di pubblica sicurezza si confuse spesso con quello dei profughi, come mostra, in particolare, Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006. Sui rapporti tra l’internamento dei civili nella prima guerra mondiale e quello adottato nella seconda guerra mondiale si veda Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L’internamento civile nell’Italia fascista (19140-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 36-48. Sulla politica autoritaria e repressiva nel corso della guerra si vedano: Giovanna Procacci, *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, “Studi storici”, 1981, n. 1, pp. 119-150; Ead., *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 147-205.

<sup>51</sup> L’internamento in Sardegna era stabilito solamente per i cittadini austro-ungarici maschi di età compresa tra i 18 e i 60 anni, ma non tutti i prefetti applicarono in modo rigido questa disposizione. Cfr. la nota riservata del 5 agosto 1915, n. 7458, del prefetto di Napoli, Vittorio Menzinger, alla Direzione generale della pubblica sicurezza, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 45, fasc. 13 “Spionaggio”, s.fasc. 15 “Affari per provincia”, ins. 40 “Napoli”, nella quale viene comunicato, tra l’altro, il concentramento in Sardegna degli austro-ungarici di età inferiore ai cinquant’anni.

<sup>52</sup> Telegramma del 16 luglio 1915, n. 23955, di Vigliani ai prefetti di Novara, Torino, Alessandria, Cuneo, Firenze, Livorno, Lucca, Siena, Arezzo, Pisa, Grosseto, Perugia, Campobasso, Roma, Caserta, Benevento, Avellino, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 43, fasc. 13 “Spionaggio”, s.fasc. 3 “Repressione. Allontanamento di persone sospette dalla zona di guerra”.

<sup>53</sup> G. Volpe, *Il popolo italiano nella Grande Guerra (1915-1916)*, cit., p. 271.

<sup>54</sup> Si veda la documentazione in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 44, fasc. 13 “Spionaggio”, s.fasc. 15 “Affari per provincia”, ins. 13 “Cagliari”.

<sup>55</sup> Circolare riservata del 20 dicembre 1915, n. 24335, del Comando Supremo, Segretariato generale per gli affari civili, ai Comandi delle armate e ad altre autorità militari, firmata dal sottocapo di Stato Maggiore, Carlo Porro, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 43, fasc. 13 “Spionaggio”, s.fasc. 3 “Repressione. Allontanamento di persone sospette dalla zona di guerra”. La circolare forniva alcuni criteri per l’adozione del provvedimento dell’internamento e sottolineava che le proposte pervenute ai Comandi dovevano essere valutate “con scrupolosa cura” se contenevano indicazioni vaghe e indeterminate, “frutto assai spesso di odi e rancori locali”.

denunce al ministero dell'Interno a carico di forestieri dimoranti a Bari, sospetti di spionaggio, furono rivolte raccomandazioni al prefetto della città, Angelo Pesce, perché esercitasse su di loro un'efficace sorveglianza. I funzionari incaricati delle indagini giunsero alla conclusione che tali stranieri, pur non svolgendo un'attività di spionaggio, costituivano, in quel frangente, "un permanente pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato" perché — si riteneva — avevano "subdolamente" diffuso false e allarmanti notizie di disfatte e di gravi perdite dell'esercito italiano. In particolare, circolava la voce della quasi totale distruzione del 10° reggimento di fanteria, composto in maggioranza da baresi, che aveva prodotto una penosa impressione nella cittadinanza. Quegli stranieri, inoltre, svolgevano a favore degli Imperi centrali una propaganda non punibile con sanzioni penali, ma che esercitava una dannosa influenza "nella massa ignorante". Il prefetto, pertanto, propose l'immediata espulsione di undici stranieri: tre tedeschi (tra i quali una suora), uno svedese, un olandese e sei svizzeri. Ma prima Sonnino e poi Salandra furono del parere di adottare una linea meno rigida: ossia, limitarsi a un'attiva sorveglianza per accertare fatti concreti sui cittadini svizzeri, olandesi e svedesi e allontanare da Bari i sudditi di nazionalità germanica più gravemente indiziati<sup>56</sup>.

A Napoli, città di traffici e di commerci, erano presenti o risiedevano cittadini di varie nazionalità e fra essi alcune spie. Nel settembre 1914 fu arrestato il sedicente Guglielmo Reiter, identificato con Ludovico Newmeyer, funzionario austriaco. Riconosciuto dall'autorità giudiziaria colpevole di aver rivelato a uno Stato

estero segreti politici e militari riguardanti la sicurezza dell'Italia, fu condannato a cinque anni di reclusione. Le autorità svolsero anche un'azione di repressione del contrabbando, in particolare quello organizzato dal greco Giovanni Pampanos, che fu espulso dall'Italia con decreto del 1° marzo 1915. Si mantennero sotto vigilanza alcune ditte sospette, come la Wenner Roberto e la Kellner e Lampe, "paralizzandone le mire fraudolente" e fu espulso il "noto Schwarckardt, centro principale e potente di tutta l'attività locale straniera sospetta".

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia prese piede in città un fenomeno potenzialmente pericoloso:

la preoccupazione della coscienza pubblica contro gli stranieri — scrisse il prefetto — si trasformò in una vera ossessione, che assunse, specialmente nei primi momenti, addirittura la forma di una vera caccia allo straniero, solamente perché tale, e che si manifestò in una colluvie di denunce scritte ed orali, nelle quali si segnalavano i fatti più strani e le persone meno sospette.

Queste denunce, firmate o anonime, riguardavano spesso persone domiciliate a Napoli da molti anni che di straniero conservavano solo il cognome o la denominazione della ditta nonché cittadini italiani estranei alla politica e dediti ai loro affari. Non era difficile scorgere in molte di esse, anziché la finalità del pubblico interesse, "moventi esclusivamente individuali, di concorrenza, rivalità in professione, industria o commercio, insinuazioni per spirito di malvagità e rappresaglia individuale"<sup>57</sup>.

A Firenze furono espulsi alcuni tedeschi sospettati di spionaggio, in particolare per la

<sup>56</sup> Relazione del 4 luglio 1915, n. 28112, di Vigliani al ministro dell'Interno, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 44, fasc. 13 "Spionaggio", s.fasc. 15 "Affari per provincia", ins. 7 "Bari".

<sup>57</sup> Nota riservata del 5 agosto 1915, n. 7458, del prefetto di Napoli, Vittorio Menzinger, alla Direzione generale della pubblica sicurezza, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 45, fasc. 13 "Spionaggio", s.fasc. 15 "Affari per provincia", ins. 40 "Napoli". Con questa nota il prefetto informò il Ministero dell'Interno, che chiedeva gli elementi per rispondere a un'interrogazione del deputato radicale Carlo Altobelli sulla presenza di non pochi tedeschi e austriaci a Napoli.

loro partecipazione a “convegni misteriosi” e a “gite notturne” in località d’interesse militare e per le “imprudenti rivelazioni di italoFOBIA”. Tra questi Samuele Rosen, che “ostentava” la nazionalità russa, proprietario della Galleria Strozzi e della latteria Kefir Yoghourt — luogo di ritrovo di tedeschi e di austriaci — e in società “col noto Olski [sic], libraio tedesco, allontanatosi da qualche tempo da Firenze”<sup>58</sup>.

### Il governo Boselli e la creazione dell’Ufficio centrale d’investigazione

Nel giugno 1916, dopo una lunga crisi, cadde il gabinetto Salandra, soprattutto perché il presidente del Consiglio non intendeva passare dalla “piccola” guerra contro l’Austria alla guerra “totale” (il primo atto avrebbe dovuto essere la dichiarazione di guerra contro la Germania) e opponeva difficoltà all’allargamento della compagine governativa con una rappresentanza significativa di quegli interventisti che tanto peso avevano avuto durante le “radiose giornate” del maggio 1915<sup>59</sup>. Il 19 giugno si insediò il governo di unità nazionale presieduto da Paolo Boselli<sup>60</sup>, anche se il “motore” politico della compagine fu, secondo molti contemporanei, il ministro dell’Interno, Vittorio Emanuele Orlando.

Quest’ultimo, fin dalle prime settimane, promosse una serie di interventi tendenti a migliorare l’organizzazione e il funzionamento degli uffici del ministero più strettamente connessi alla politica bellica. Incontrò, tuttavia,

delle difficoltà, a cominciare dalla carenza di personale e dall’inadeguatezza dei fondi da destinare ai servizi di spionaggio e di controspionaggio. A proposito del momento in cui assunse la direzione del ministero, osservò nelle *Memorie*:

V’erano i cosiddetti “fondi segreti” nonché i fondi a disposizione del direttore generale di P.S.; ma gli uni e gli altri nella misura ordinaria dei tempi ordinari; nulla che fosse specificamente destinato alla necessità della guerra. Dirò di passaggio che quelle cifre ordinarie erano per sé stesse di una insufficienza quasi ridicola. I famosi fondi segreti messi a disposizione del ministro dell’Interno erano di un milione, la quale cifra, per sé stessa non rilevante, era disponibile soltanto per una parte che superava di poco la metà; il resto era rappresentato dalle spese di gabinetto e da alcune pensioni o assegni di benemerente a patrioti bisognosi o alle lor vedove, ecc. Erano insomma delle spese fisse che da parecchi decenni tutti i ministri dell’Interno trasmettevano l’uno all’altro in forma fiduciaria. Quanto poi alle spese più strettamente destinate ai servizi di sicurezza, non superavano il mezzo milione.

Inoltre v’era da un lato “un’atmosfera di sospetto, di denigrazione, di calunnia” nei confronti di chi usava tali fondi e dall’altro “un senso di ritegno” da parte di chi poteva usarli; pertanto, “per non essere sospettato di spender male, si rinunciava a spendere anche quando le spese erano imposte da una evidente decisiva necessità di Stato”<sup>61</sup>.

Alla fine del giugno 1916, mentre molti interventisti chiedevano con forza una “guerra allo spionaggio”, la fucilazione “senza pietà” delle spie militanti e l’internamento di ogni sospetto

<sup>58</sup> Si veda la documentazione in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 44, fasc. 13 “Spionaggio”, s.fasc. 15 “Affari per provincia”, ins. 25 “Firenze”. Il libraio fiorentino Leo Olschki fu colpito dai decreti sui beni nemici e fu attaccato anche con toni antisemiti dai più infervorati interventisti. Cfr. Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 201.

<sup>59</sup> Antonio Fiori, *Crisi e caduta del secondo governo Salandra*, “Rassegna storica del Risorgimento”, 2003, fasc. IV (ottobre-dicembre), pp. 537-574.

<sup>60</sup> Su questo governo, che riprendeva la formula di *union sacrée* già adottata in Francia, si veda Danilo Veneruso, *La Grande Guerra e l’Unità nazionale. Il ministero Boselli, giugno 1916 - ottobre 1917*, Torino, SEI, 1996.

<sup>61</sup> V.E. Orlando, *Memorie*, cit., p. 559. Quanto sostiene Orlando (come in generale le fonti costituite dalla memorialistica) è da valutare con prudenza, ma può avere pur sempre un valore indicativo.

anche se naturalizzato<sup>62</sup>, contribuendo a sviluppare un clima di esasperazione, di “caccia alle streghe”, anche alcune autorità posero ai responsabili del ministero dell’Interno il problema degli scarsi risultati ottenuti nell’azione di repressione dello spionaggio.

L’avvocato militare presso il Tribunale di guerra del Corpo d’armata di Ancona<sup>63</sup> rilevò che l’osservanza della competenza territoriale nei reati di spionaggio e di tradimento toglieva ogni efficacia alle indagini istruttorie. Mentre per altri reati la suddivisione del territorio dello Stato non impediva che uno o più giudici raccogliessero tutti i possibili elementi di prova, ciò era impossibile per il reato di spionaggio, a causa della sua natura. La cosa difficile era proprio scoprire il nesso di complicità che legava tra loro le spie, che costituivano generalmente una banda organizzata. Molti agenti nemici, poi, cambiavano spesso nome, abiti, connotati, persino il colore degli occhi e dei capelli. A titolo d’esempio, poteva avvenire che un tribunale raccogliesse un certo numero d’indizi a carico di Caio, un altro tribunale a carico di Tizio e che per entrambi non si potesse fare altro che una “declaratoria” d’insufficienza di prove. Ma Caio e Tizio erano la stessa persona e gli indizi che li riguardavano, messi insieme, avrebbero portato a un atto di accusa ben formulato!

A questi gravi inconvenienti non si poteva rimediare facilmente perché rapporti più stretti tra gli uffici di Avvocatura militare erano ostaco-

lati dalla natura segretissima dell’istruttoria, disciplinata come era dal Codice penale per l’esercito, e dall’esigenza del più scrupoloso silenzio e della diffidenza inerente alle indagini su casi così delicati. La stampa, poi, pubblicando notizie riservate poteva gravemente compromettere alcune istruttorie perché metteva in allarme i delinquenti e permetteva loro di distruggere documenti compromettenti e di disperdersi.

Per risolvere almeno in parte i problemi l’avvocato militare propose la creazione, con decreto luogotenenziale, di un Tribunale unico militare — al quale le autorità avrebbero dovuto dirigere denunce, informazioni, elementi, prove, e così via — con giurisdizione su tutto il territorio del Regno e con esclusiva competenza materiale sui reati di spionaggio e di tradimento e su quelli connessi. L’avvocato, infine, anticipando eventuali dubbi di tipo costituzionale, osservò che non si violava il principio statutario del giudice naturale perché il Tribunale unico sarebbe stato istituito per contrastare determinati reati, “non già in riguardo di determinate persone”. In altri termini il nuovo organo sarebbe rientrato “nell’orbita delle istituzioni [sic] costituzionalmente corrette e [si sarebbe distinto] a fondo dai vecchi Tribunali eccezionali di ingloriosa e nefasta memoria”<sup>64</sup>.

Un mese dopo essersi insediato all’Interno, Orlando impartì le sue prime disposizioni ai prefetti per la repressione dello spionaggio<sup>65</sup>. Pur

<sup>62</sup> Si veda, per esempio, il volantino dattiloscritto, protocollato il 2 luglio 1916, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 13 “Spionaggio”, s.fasc. 1 “Affari generali”.

<sup>63</sup> Non identificato. Nel *Calendario generale del Regno d’Italia pel 1916*, compilato a cura del Ministero dell’Interno, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1916, p. 1117, sono riportati i nomi degli avvocati fiscali militari, ma nessuno corrisponde alla firma contenuta nel documento.

<sup>64</sup> Nota del 30 giugno 1916, n. 3326, del Tribunale di guerra del Corpo d’armata di Ancona, Ufficio dell’avvocato militare, a Vigliani, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 44, fasc. 13 “Spionaggio”, s.fasc. 6 “V. Repressione dello spionaggio e tradimento”.

<sup>65</sup> Con la circolare riservata del 22 luglio 1916, n. 26815, spedita presumibilmente il 27 luglio, dell’Ufficio riservato della Direzione generale della pubblica sicurezza, oggetto: “Per la repressione dello spionaggio”, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime*, 14, b. 42, fasc. 13 “Spionaggio”, s.fasc. 1 “Affari generali”. Questa circolare, “fatta personalmente” da Orlando, ne sostituì un’altra — con la stessa data, lo stesso numero di protocollo e firmata dallo stesso Orlando — nella cui minuta compare l’annotazione “tutte le copie della circolare sono state ritirate”. La precedente aveva un contenuto e un tono diversi; in particolare, forniva maggiori elementi sulle spie nemiche: gli organizzatori, gli emis-



mettendoli in guardia contro la tentazione di esagerare, che finiva per determinare uno stato d'animo volto a scambiare “le ombre con la realtà”, sottolineò che gli Stati nemici avevano ordito in Italia “una ben fitta trama di malefici, preordinata con ampia, complessa, profonda organizzazione”. Lo spionaggio di carattere militare — spiegò il ministro — era esercitato in molte forme; esistevano centri in cui s'inventavano e diffondevano notizie nocive agli interessi italiani, allo scopo di deprimere e “avvelenare” lo spirito pubblico; ma venivano anche danneggiate fabbriche e proprietà private, con l'intento di “terrificare” la popolazione italiana. La risposta delle autorità era stata, fino a quel momento, inadeguata. Alcune misure, come l'espulsione di stranieri gravemente indiziati di spionaggio, poteva anche avere un risvolto negativo perché non distruggeva l'organizzazione spionistica dei nemici, che anzi, facendosi più cauta e circospetta, si rafforzava. Occorreva, pertanto, una “moderna visione degli scopi da raggiungere e dei mezzi per raggiungerli”; in altri termini: contrapporre allo spionaggio un servizio di controspionaggio. Orlando dichiarò di essere disposto a stanziare somme anche relativamente cospicue di denaro per raccogliere le “confidenze necessarie” a combattere il fenomeno e a conferire vantaggi di carriera ai funzionari che si fossero distinti nelle indagini, mentre non nascose la difficoltà di aumentare il numero dei funzionari e degli agenti. Lasciò ai prefetti la facoltà di distrarre i migliori elementi dalle loro

attribuzioni ordinarie, perché occorreva dare un “impulso vigoroso e [un] vitale alimento” all'attività della sicurezza pubblica, che aveva ottenuto scarsi risultati concreti.

Quasi contemporaneamente all'iniziativa del ministro, le norme relative all'entrata e all'uscita di persone dall'Italia furono rese più rigide dal decreto luogotenenziale 23 luglio 1916, n. 895, che stabiliva, tra l'altro, un passaporto speciale (valido una sola volta) per i sudditi austro-ungarici di nazionalità italiana residenti nel Regno, limitazioni all'entrata e all'uscita di stranieri dalla penisola, disposizioni speciali per l'entrata, l'uscita e il soggiorno di persone che fossero dirette nelle zone di guerra o ne provenissero.

Un peso notevole nella decisione di Orlando di operare “un salto di qualità” nel servizio di spionaggio e di controspionaggio lo ebbe — probabilmente — l'incontro<sup>66</sup> con il capo dell'Ufficio informazioni del Comando Supremo, Giovanni M. Garruccio. Questi era convinto della necessità di “armarsi” per la guerra “totale”. Nell'aprile 1916, nel corso di una missione in Francia e in Gran Bretagna, aveva potuto constatare che i due paesi si erano impegnati in una guerra non soltanto militare, ma anche e soprattutto politica ed economica e che la complessa organizzazione dei loro uffici di censura politica e militare era volta sia a impedire la divulgazione di notizie militari, sia al controllo e alla raccolta sistematica di notizie di natura economica, la cui conoscenza era giudicata fondamentale per la vittoria. Aveva pro-

sari e gli agenti erano “individui astuti, largamente forniti di denaro, che spend[evano] senza misura per corrompere” e avevano come collaboratrici alcune “mondane, per lo più, che con sottili arti adescava[no] di preferenza i militari per carpirne riservate notizie”. Si soffermava anche sugli espedienti escogitati per far pervenire agli Imperi centrali le notizie raccolte: scritte con inchiostri simpatici, corrispondenze di carattere apparentemente innocuo, telegrammi convenzionali; constatava, inoltre, che equipaggi di navi battenti bandiera neutrale, e purtroppo anche nazionali, si prestavano al trasporto della corrispondenza clandestina. Questa circolare, infine, chiedeva ai prefetti di intensificare, con i mezzi tradizionali, la battaglia contro lo spionaggio — in particolare l'applicazione dei provvedimenti eccezionali, consentiti dalle disposizioni vigenti, contro gli stranieri che tradivano l'ospitalità concessa dall'Italia e contro gli italiani che rinnegavano la loro patria — mentre quella che fu inviata prevedeva l'adozione di una mentalità più moderna e la creazione stessa di un “servizio” di controspionaggio. Nel fascicolo sono contenute le risposte di una dozzina di prefetture, che assicurarono l'adempimento delle disposizioni. Solamente i prefetti di Messina, di Padova e di Trapani diedero elementi precisi sui risultati ottenuti nell'opera di controspionaggio.

<sup>66</sup> Non ho trovato elementi precisi sulla data.

posto, pertanto, che anche in Italia fosse intensificata la raccolta di notizie economiche, di certo numerose nelle lettere fermate dagli uffici di censura della posta estera<sup>67</sup>.

Dopo il loro incontro, Garruccio presentò a Orlando alcune proposte intese ad affrontare la grave questione del controspionaggio. Osservò, *in primis*, che l'azione dell'Ufficio informazioni nella zona di guerra e alla frontiera svizzera stava assumendo un'importanza crescente per la necessità di estendere ogni giorno di più il campo delle indagini, sia per seguire tracce già rilevate, sia per scoprirne di nuove, in relazione all'intensificarsi degli sforzi nemici. Ma il personale di pubblica sicurezza destinato all'ufficio si era rivelato insufficiente, essendo aumentato, con il passare dei mesi, il materiale d'indagine che affluiva per vie diverse. Questa documentazione non poteva essere affidata all'azione degli ordinari organi territoriali di pubblica sicurezza perché richiedeva una serie di operazioni da effettuarsi, spesso contemporaneamente, in luoghi diversi, con un unico criterio e con la massima riservatezza. Un esempio concreto: gli uffici di pubblica sicurezza al confine svizzero, che dovevano vigilare su un lungo elenco di persone sospette al loro ingresso nel Regno, non disponevano neppure del personale sufficiente a far seguire almeno quelle più gravemente indiziate, per rilevarne "passo a passo" la condotta, gli incontri, le relazioni, i luoghi d'appuntamento e così via.

Il capo dell'Ufficio informazioni propose, pertanto, l'istituzione di due Ispettorati generali di pubblica sicurezza, uno per la zona frontiera svizzera e uno per la zona di guerra. Il primo, che era già in funzione, si era occupato fino a quel momento del servizio *fisso* di vigilanza ai passaggi di frontiera, servizio che

doveva essere integrato da quello *mobile*, indispensabile, cioè, a continuare la vigilanza su particolari individui cui non si poteva negare l'ingresso in Italia (e talvolta, anzi, conveniva concederle di proposito), ma sui quali gravava qualche sospetto. Il secondo, invece, era da creare *ex novo*. Entrambi gli ispettorati avrebbero dovuto essere in diretta e continua relazione con l'Ufficio informazioni, per ricevere indicazioni sulle direttive da seguire, volta per volta, nello svolgimento delle singole operazioni. Inoltre, avrebbero dovuto disporre di squadre mobili di polizia investigatrice, dislocate presso gli uffici dei capoluoghi di provincia per le esigenze disciplinari e amministrative, ma alle dirette e esclusive dipendenze dell'ispettore rispettivo "per le esigenze dell'impiego".

A parere di Garruccio, i costi per attuare questi provvedimenti d'eccezione potevano essere accollati — se non fosse stato possibile caricarli sul bilancio dell'Interno — al ministero della Guerra. Il reclutamento del personale necessario — che avrebbe dovuto ricevere un adeguato trattamento finanziario, anche in relazione alla natura, alla durata e alle modalità dell'incarico — poteva avvenire mediante: a. il recupero di funzionari o agenti di pubblica sicurezza che prestavano servizio militare<sup>68</sup>; b. il passaggio alle dipendenze del ministero dell'Interno di buona parte del personale delle Agenzie private di indagini (*detectives*); c. l'assunzione di funzionari e agenti ausiliari della polizia investigatrice, scelti tra tutti coloro che, dopo un breve esperimento, avessero dimostrato di possedere i requisiti essenziali per svolgere bene il compito<sup>69</sup>.

Nel clima politico e "psicologico" dei primi mesi del governo Boselli i tempi erano maturi per la creazione di un servizio "civile" che si

<sup>67</sup> A. Fiori, *Il filtro deformante*, cit., pp. 113-116 e 646-667 (dov'è pubblicata la relazione di Garruccio).

<sup>68</sup> A questo scopo — sosteneva Garruccio — il ministero dell'Interno avrebbe dovuto avviare con il ministero della Guerra e con il Comando Supremo pratiche analoghe a quelle già fatte, dai ministeri competenti, per ottenere la disponibilità di militari impiegati nelle Banche di emissione o funzionari della Corte dei conti.

<sup>69</sup> Nota riservatissima del 4 agosto 1916, n. 3153, di Garruccio a Orlando, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr, Massime, 14*, b. 44, fasc. 13 "Spionaggio", s.fasc. 7 "VI. Repressione. Intensificazione del servizio di P.S. [...]".

occupasse esclusivamente di spionaggio e di controspionaggio, data la grande importanza che quei compiti avevano ormai assunto e per bilanciare il peso del Servizio informazioni del Comando Supremo, anche a causa dei difficili rapporti tra Cadorna e il governo.

L'Ufficio centrale d'investigazione nacque ufficialmente il 12 settembre 1916, dopo un breve e segreto periodo di preparazione<sup>70</sup>. Posto alle dipendenze del direttore generale della pubblica sicurezza e diretto da un funzionario di valore, Giovanni Gasti, l'Ufficio estese in breve le sue competenze, entrando così in conflitto con l'Ufficio riservato della stessa direzione generale. Doveva occuparsi non solamente dell'anagrafe e della vigilanza degli stranieri sospetti, raccogliere informazioni riservate su individui, associazioni e partiti politici, su agenzie di stampa, giornalisti e giornali — in particolare sulle loro fonti di finanziamento —, ma anche indagare sul contrabbando di prodotti italiani verso paesi neutrali o nemici e su vari tipi di reato, compresi quelli comuni di particolare rilievo.

## Conclusioni

Nelle sue *Memorie* Orlando sostiene che ideò e volle la nuova istituzione<sup>71</sup>; in realtà — come ho già evidenziato — ricevette da più parti gli stimoli per operare in quella direzione. D'altronde egli esagera anche quando sostiene che un servizio di controspionaggio “civile” fosse assoluta-

mente inesistente, mentre le sfumate considerazioni di Volpe — riassunte in apertura dell'articolo — trovano un riscontro nelle fonti finora utilizzate e in altre.

Un membro del governo, amico personale e politico di Salandra, Vincenzo Riccio, a proposito della gestione “lassista” della Direzione generale della pubblica sicurezza da parte del “giolittiano” Vigliani annotò nel suo diario:

Ebbi da un intelligente funzionario della direzione generale di P.S. interessanti particolari sull'abbandono in cui è lasciata quella Direzione Generale. Salandra non se ne occupa. Il direttore generale comm. Vigliani non è nostro amico ed egli porta nel suo ufficio una nota di indifferenza inerte e svogliata. Applica alla lettera, direi meccanicamente, le istruzioni che riceve senza riflettere allo scopo a cui mirano, allo spirito che le anima e le consiglia, senza considerare se sono o no adatte alle varie contingenze<sup>72</sup>.

Su “La Tutela pubblica” — un giornale che poneva tra i suoi scopi la salvaguardia degli interessi della polizia, la difesa dell'ordine pubblico, la lotta per la moralità, la legalità e la giustizia nella burocrazia — del 24 dicembre 1916 fu censurato in parte un articolo, intitolato *La polizia italiana*, sulla “voce” che circolava di un prossimo e radicale riordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza. Uno dei passaggi tagliati era il seguente: “Nessuno ignora che la Polizia italiana durante la guerra non fece buona prova nella repressione dello spionaggio; che non poté fare o trascurò il servizio di vigilanza sugli internati”<sup>73</sup>.

<sup>70</sup> Relazione riservata, del 1° marzo 1919, del capo dell'Ufficio centrale d'investigazione, Giovanni Gasti, al direttore generale della pubblica sicurezza, in ACS, *Mi, Dgps*, Divisione personale di pubblica sicurezza (1890-1966), Versamento 1961, b. 3, fasc. “Commissione per la riforma della carriera del personale di P.S.”. Sull'organizzazione dell'Ufficio centrale d'investigazione si veda Mauro Canali, *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 9-32.

<sup>71</sup> V.E. Orlando, *Memorie*, cit., pp. 557-558.

<sup>72</sup> Vincenzo Riccio, *Il Diario di un ministro*, in data 4 ottobre 1915, in ACS, Archivio Vincenzo Riccio. Su questa fonte si veda Antonio Fiori, *Il primo anno della Grande Guerra nel Diario di Vincenzo Riccio*, “Clio”, 2002, n. 1, pp. 57-83, in particolare pp. 57-61. Riccio aveva una conoscenza diretta delle strutture del ministero perché era stato sottosegretario all'Interno nel secondo governo Sonnino (1909-1910).

<sup>73</sup> “Resoconto della stampa censurata”, redatto dal Gabinetto del Ministero dell'Interno, Ufficio stampa, n. 17, del 30 dicembre 1916, in ACS, *Mi, Dgps, Dagr*, Categoria A5G (Prima guerra mondiale), b. 74, fasc. 158, s.fasc. 2, ins. 2.

Enrico Millo, già ministro della Marina nel governo Giolitti nel 1913 e nel governo Salandra nel 1914, durante un colloquio con lo stesso Riccio fece un quadro poco confortante delle condizioni della marina: il duca degli Abruzzi, che comandava la flotta, era infatti stato sottoposto a inchiesta dopo l'affondamento del *Giuseppe Garibaldi*. Questo incrociatore — sostenne Millo — era stato vittima di spionaggio, poiché presso Brindisi si facevano segnalazioni radiotelegrafiche raccolte dagli austriaci<sup>74</sup>. Anche l'affondamento, nel porto della città pugliese, della nave da battaglia *Benedetto Brin* (27 settembre 1915) e l'esplosione della *Leonardo da Vinci*, ormeggiata in Mar Piccolo a Taranto (2 agosto 1916), furono provocati — a parere o “impressione” di molti contemporanei<sup>75</sup> — da sabotaggi. La Commissione d'inchiesta sul sinistro della *Leonardo* attribuì il fatto a un'azione delittuosa e, poiché si occupò in parallelo anche della perdita della *Brin*, per via delle allarmanti similitudini tra i due incidenti, giunse alla conclusione che vi fossero “gravi ragioni per ammettere il dolo” anche nel caso di quest'ultima. D'altronde, la centrale spionistica austro-ungarica di Berna, diretta dal capitano di corvetta Rudolf Mayer, rivendicò la buona riuscita dei due sabotaggi, così come l'esplosione del dina-

mitificio di Cengio, la distruzione di un hangar ad Ancona e l'incendio di alcuni magazzini viveri<sup>76</sup>. Non mancano poi indizi sui rapporti tra servizi segreti tedeschi e austriaci e il “mondo anarchico e criminale” al quale fa riferimento Volpe<sup>77</sup>.

Salandra e, in generale, tutte le altre autorità politiche ritenevano — non solo nel periodo di neutralità ma anche nei mesi successivi all'intervento — che la guerra non dovesse durare a lungo e che, pertanto, alcune misure di prevenzione dello spionaggio avessero un carattere di “urgenza temporanea”.

La Direzione generale della pubblica sicurezza, che non aveva fondi adeguati per un servizio efficiente di spionaggio e di controspionaggio e lamentava una grave carenza di funzionari e di agenti specializzati in grado di svolgere quei delicati compiti, esercitò un ruolo poco attivo e si adeguò, per quanto le consentivano i mezzi a disposizione, alle richieste del presidente del Consiglio, del ministro della Guerra e del Comando Supremo.

L'adesione alla guerra “totale”, presente nel programma del governo Boselli, obbligò i responsabili del ministero dell'Interno a compiere un salto di qualità nelle strategie di spionaggio e di controspionaggio; con il passare dei mesi e l'inasprirsi della situazione bellica,

<sup>74</sup> V. Riccio, *Il Diario di un ministro*, in data 14 e 17 settembre 1915, in ACS, Archivio Vincenzo Riccio.

<sup>75</sup> Si vedano, per esempio, Ferdinando Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di Gabriele De Rosa, Milano, Mondadori, 1966, p. 545 (in data 28 settembre 1915), pp. 761-762 (in data 5, 6, 8 e 9 agosto 1916); V. Riccio, *Il Diario di un ministro*, alle date 28 settembre, 30 settembre e 8 ottobre 1915, in ACS, Archivio Vincenzo Riccio.

<sup>76</sup> A. Pethö, *I servizi segreti dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 102-105; A. Massignani, *La Grande Guerra segreta sul mare*, cit., pp. 195-196. A parere di Massignani questi sabotaggi rimangono “questioni ancora aperte della storia segreta della prima guerra mondiale nel nostro Paese, poiché molti particolari rimangono da chiarire”.

<sup>77</sup> Vedi Patrick Ostermann, *Aspetti della propaganda degli Imperi centrali in Italia durante la prima guerra mondiale*, “Ricerche storiche”, 1998, n. 2, pp. 293-314; A. Massignani, *La Grande Guerra segreta sul mare*, cit., p. 202. L'archivio dell'Ufficio centrale d'investigazione è piuttosto lacunoso, ma può fornire altri elementi. Conserva, tra l'altro, le risposte dei prefetti alla richiesta di informazioni su tutti i marinai, compresi quelli deceduti o dispersi, della *Benedetto Brin* e della *Leonardo da Vinci*: condotta morale e politica, eventuali condanne, condizioni economiche dell'individuo e della famiglia, eventuali variazioni di queste condizioni dopo i sinistri che avevano colpito le navi, e così via (ACS, *Mi, Dgps*, Ufficio centrale d'investigazione, bb. 4 e 5, fasc. 63 “*Leonardo da Vinci*” e bb. 8 e 9, fasc. 115 “*Benedetto Brin*”). Alcuni anarchici furono condannati per aver svolto in Svizzera opera di spionaggio contro l'Italia; tra loro Gino Andrei e Giovanni Donati (M. Canali, *Le spie del regime*, cit., p. 27; ACS, *Mi, Dgps, Dagr*, Casellario politico centrale, b. 116, fasc. 4759, “Andrei Gino, fu Giuseppe”).

tuttavia, ciò condusse, forse in modo inevitabile, a estendere progressivamente un nuovo fronte: quello dei “nemici interni”. Offrì, pertanto, l’occasione per assestare un duro colpo a socialisti e “disfattisti”.

Era quanto chiedevano gli interventisti più decisi. Gli aderenti all’associazione “Trento e Trieste”, infatti, già nei primi giorni del maggio 1915 auspicarono la nascita di un’attività spionistica di massa, parallela a quella dello Stato, e teorizzarono da un lato la necessità di un’azione diretta dei cittadini italiani (quindi dei privati) contro gli stranieri sospettati di “losche manovre”, dall’altro la necessità di creare campi di concentramento per i sudditi austro-tedeschi presenti nella penisola<sup>78</sup>.

Alla vigilia della dichiarazione di guerra all’Austria, nel corso di una riunione degli interventisti romani — cui parteciparono, tra gli altri, Costanzo Premuti e Gianfranco Guerrazzi, futuri fondatori del “Fronte interno” — fu decisa la costituzione a Roma di un Ufficio centrale di sorveglianza, al quale potevano rivolgersi tutti i cittadini “volenterosi” che avevano denunce da fare o sospetti da manifestare<sup>79</sup>. Con il prolungarsi delle vicende belliche, anche gli interventisti democratici — e persino Gaetano Salvemini dalle pagine del settimanale “L’Unità” — invitarono i cittadini a denunciare gli individui sospetti.

Queste denunce, in molti casi anonime, furono — secondo il sottocapo di Stato Maggiore dell’esercito, Carlo Porro — “frutto assai spesso di odi e rancori locali”. Non a caso un penalista equilibrato come Vincenzo Manzini scrisse nel 1918: “Non dimentichi il giudice sereno e avveduto che tra le turpitudini riportate a galla dallo stato di guerra vi è pure la foia delatoria (individuale o consorziale)”<sup>80</sup>.

Un risultato interessante della ricerca è che nel periodo della neutralità le autorità politiche constatarono una forte presenza di individui sospetti di nazionalità tedesca o austriaca, mentre ricevettero pochissime segnalazioni sulla presenza di sospetti di nazionalità francese o inglese. Il fenomeno si può spiegare non solo con il maggior attivismo dei servizi segreti tedeschi e austriaci, ma anche con la “mobilitazione” di molti interventisti contro i cittadini dell’Austria e soprattutto della Germania residenti in Italia, che occupavano spesso posti rilevanti nelle attività economiche.

Il presente contributo, in conclusione, tenta di ricostruire a grandi linee le carenze del controspionaggio “civile” nel periodo 1914-1916 — pressoché trascurato dalla storiografia — e l’esigenza, sempre più pressante, della creazione di un “moderno” ufficio con quell’esclusivo compito.

**Antonio Fiori**

<sup>78</sup> A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. 84-85.

<sup>79</sup> A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 86.

<sup>80</sup> Vincenzo Manzini, *La legislazione penale di guerra*, Torino-Milano-Napoli-Palermo-Roma, Unione Tipografica - Editrice Torinese, 1918, p. 198

**Antonio Fiori**, funzionario dell’Archivio centrale dello Stato, dal 1997 al 2001 è stato comandato presso la Scuola annessa all’Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea. Tra i suoi lavori più recenti: *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale* (Roma, 2001); *Poveri, opere pie e assistenza dall’Unità al fascismo* (Roma, 2005).

## ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

Claudio Pavone (a cura di), *Strumenti e fonti*, 3. voll., Roma-Milano, Insmli-Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006.

### Vol. I. Elementi strutturali

*Introduzione*, di Claudio Pavone; Stefano Vitali, *Abbondanza o scarsità? Le fonti per la storia contemporanea e la loro selezione*; Cronologia; Elisabetta Barbi, *La storia demografica italiana dall'Unità all'ultimo scorcio del XX secolo*; Mario Missori, *Repertorio dei governi del Regno d'Italia e della Repubblica italiana*; Carlotta Sorba, *La legislazione comunale e provinciale (1865-2001)*; Angelo Gaudio, *Legislazione e organizzazione della scuola, lotta contro l'analfabetismo*; Gian Carlo Falco, *La contabilità nazionale italiana (1890-1995)*; Fabrizio Bientinesi, *La bilancia dei pagamenti italiana (1890-2000)*; Maurizio Bettini, *I salari nel settore industriale in Italia: quadro normativo e fonti statistiche*.

### Vol. II. Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, associazioni, finanziamenti per la ricerca

ISTITUTI: Gabriella Nisticò, Lucia Zannino, *Le fonti per la storia dell'Italia contemporanea negli istituti culturali*; Giuseppe Talamo, *L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*; Fulvio De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*; Gaetano Grassi, *L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e gli Istituti associati*; Pier Paolo Poggio, *La Fondazione Luigi Micheletti e il suo archivio*; Marco Di Giovanni, *L'Istituto storico della Repubblica sociale italiana*; Catherine Brice, *L'École française de Rome-EFR*; Jens Petersen, *La ricerca storica contemporaneistica al Deutsches Historisches Institut-DHI*.

MUSEI E MONUMENTI: Pier Paolo Poggio, *I musei del lavoro industriale in Italia*; Pietro Clemente, Ilaria Candeloro, Sandra Ferracuti, *I musei della civiltà contadina*; Patrizia Dogliani, *I monumenti e le lapidi come fonti*.

BIBLIOGRAFIA E PERIODICI: Rosanna De Longis, *Gli strumenti bibliografici*; Francesco Bonini, *Le riviste italiane di storia contemporanea e la presenza della storia del secolo XX nelle principali riviste italiane di storia generale*; Daria Gabusi, *La stampa della Resistenza*; Mario Giovana, *La stampa dell'emigrazione antifascista*; Luigi Ganapini, *I giornali*.

ASSOCIAZIONI: Raffaele Romanelli, *La Società italiana per lo studio della storia contemporanea-SISSCO*; Anna Scattigno, *La Società italiana delle storiche-SIS*; Guido Melis, *La Società per gli studi di storia delle istituzioni*.

#### FINANZIAMENTI PER LA RICERCA

Daniela Luigia Caglioti, *La ricerca storica al CNR*; Tommaso Detti, *Note sul finanziamento delle ricerche "di interesse nazionale"*.

### Vol. III. Le fonti documentarie

Paola Carucci, *La consultabilità dei documenti*; ARCHIVI DI ISTITUZIONI: Paola Carucci, *Gli Archivi di Stato*; Carlo Crocella, *Gli archivi parlamentari*; Enrico Serra, *L'archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri*; Giorgio Rochat, *Gli archivi militari*; Nicola Labanca, *Le fonti archivistiche per la storia delle colonie*; Gabriella Solaro, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea*; Elisabetta Ariotti, Anna Lia Bonella, *Gli archivi degli enti locali*; Monica Grossi, *Gli archivi della chiesa cattolica*; Gabriella Ballesio, Luciano Boccalatte, *L'Archivio storico della Tavola valdese*; Micaela Procaccia, *Gli archivi delle istituzioni ebraiche*; Linda Giuva, *Gli archivi dei partiti politici*; Claudio Dellavalle, *Gli archivi sindacali*; Sergio Cardarelli, *Gli archivi della Banca d'Italia e dei principali istituti di credito*; Elisabetta Bidischini, *Gli archivi delle Camere di commercio*; Piero Cavallari, *La Discoteca di Stato*; Maurice Fitzgerald, *Gli archivi dell'Unione europea*.

ARCHIVI NON DI ISTITUZIONI: Giandomenico Piluso, Andrea Calzolari, Rori Mancino, *Gli archivi delle imprese industriali*; Giovanni Paoloni, Chiara Mancini, *Strutture e archivi della ricerca scientifica e tecnologica*; Giulia Barrera, *Gli archivi personali*; Saverio Tutino, *L'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano*; Quinto Antonelli, *L'Archivio della scrittura popolare di Trento*; Marco Grispiigni, *Gli archivi della «stagione dei movimenti»*; Nicoletta Trotta, *Gli archivi letterari del Novecento. L'esperienza del Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia*.

LE NUOVE FONTI: Adolfo Mignemi, *Le fonti fotografiche*; Paolo Gobetti, Paola Olivetti, *Le fonti cinematografiche*; Giovanni Contini, *Le fonti orali e audiovisive*.

L'INFORMATICA E GLI ARCHIVI: Maria Guercio, *I documenti informatici*; Gianni Perona, *L'informatica e le fonti per la storia contemporanea*.